

## S. MATTEO APOSTOLO ED EVANGELISTA

*At 1,12-14*      “Salirono nella stanza, al piano superiore, dove erano soliti riunirsi”  
*Sal 18*            “Risuona in tutto il mondo la parola di salvezza”  
*Ef 1,3-14*        “Benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo”  
*Mt 9,9-17*        “Gesù gli disse: seguimi. Ed egli si alzò e lo seguì”

La liturgia odierna è dedicata all’evangelista Matteo, che è anche uno dei Dodici. Le letture scelte per questa specifica festa offrono innanzitutto il quadro della prima comunità cristiana (cfr. At 1,12-14), che realizza storicamente il disegno divino di salvezza (cfr. Ef 1,3-14). Il brano evangelico riporta, infine, l’episodio della vocazione di Matteo, narrato da lui stesso, insieme ai fatti concomitanti (cfr. Mt 9,9-17).

Il brano odierno della prima lettura tratteggia, in modo essenziale, il quadro della prima comunità cristiana dopo l’Ascensione del Signore. Il gruppo dei discepoli che assiste alla partenza del Cristo risorto da questo mondo, riceve la sua benedizione e il mandato di evangelizzare le nazioni (cfr. At 1,8). A questo punto, secondo il racconto degli Atti, essi tornano a Gerusalemme e si radunano nel cenacolo «dove erano soliti riunirsi» (At 1,13c). La Pentecoste non è ancora arrivata, lo Spirito non si è effuso, eppure essi vivono già nell’ordine della comunione. Si tratta soltanto della volontà umana di non disperdersi e di rimanere solidali, in una fase in cui la promessa di Gesù non si è ancora compiuta (cfr. At 1,8). Ciò indica chiaramente che lo Spirito di Dio, autore della comunione della Chiesa, ha bisogno, in ogni caso, di una base umana positiva, fatta di pazienza e di buona volontà, su cui realizzare il miracolo del Regno. Nel giorno di Pentecoste, infatti, lo Spirito Santo li troverà ancora uniti nella speranza e nell’attesa (cfr. At 2,1-2).

Segue poi l’elenco degli Undici, associati a due a due, ad eccezione, ovviamente, degli ultimi tre: «Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo figlio di Alfeo, Simone lo Zelota e Giuda figlio di Giacomo» (At 1,13d). È una modalità di presentazione che allude alla comunione interna del collegio apostolico: essi non sono semplicemente l’uno accanto all’altro, bensì *l’uno con l’altro*, legati dalla fraternità e dal medesimo ministero.

Il versetto conclusivo ha il sapore di un sommario: «Tutti questi erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui» (At 1,14). La lente del narratore si sposta adesso dal giorno dell’Ascensione all’intero periodo successivo. Le due

caratteristiche fondamentali dell'attesa dell'effusione dello Spirito sono la concordia e la perseveranza nella preghiera. Entrambe sono condizioni create dalla buona volontà umana, ma indispensabili perché si realizzi il battesimo nello Spirito. Questa fase di attesa, inoltre, non è concepita come un'esperienza esclusivamente apostolica. Anche se la forza dello Spirito è destinata a rendere possibile il ministero apostolico, legittimato da un'autorità divina, tuttavia, non può esistere alcun ministero apostolico senza la comunità cristiana. In questa opera preparatoria delle riunioni nel cenacolo, accanto agli Undici, vengono integrati i discepoli, indicati dai "fratelli" di Gesù, i quali possono essere anche dei parenti suoi, ma il termine "fratelli" è anche un modo di definire i cristiani; vengono integrate anche le discepole, che durante il ministero pubblico di Gesù avevano avuto un ruolo di sostegno e di assistenza al ministero apostolico (cfr. Lc 8,1-3). Adesso, ricevuta l'effusione, svolgeranno il loro servizio di sostegno come un preciso ministero assegnato dallo Spirito di Dio. Va notato, però, che il nome della madre di Gesù è separato dal gruppo delle discepole: «insieme ad alcune donne e a Maria» (At 1,14). La sua posizione è necessariamente diversa: lei è la Madre. Non solo in relazione a Gesù, ma anche in relazione alla Chiesa. La posizione distinta del suo nome, lascia intravedere che la concordia e la perseveranza della prima comunità cristiana ha un fulcro visibile: il cenacolo è solo il luogo fisico dell'incontro, ma la Vergine Maria è il fulcro personale che tutti li unisce. Inoltre, lo Spirito che essi attendono di ricevere, Maria lo aveva già ricevuto molti anni prima, in vista della sua divina maternità. Nessuno era quindi più adatto di lei a preparare sia gli apostoli che i discepoli alla Pentecoste.

Il brano paolino, che costituisce la seconda lettura, si apre con una benedizione rivolta a Dio Padre, a cui si attribuisce l'ideazione del disegno di salvezza: «Benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo» (Ef 1,3a). Tale disegno, concepito in favore dell'umanità, viene realizzato nella Persona divina del Figlio: «ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo» (Ef 1,3bc). Il contenuto di tale benedizione si concretizza in una elezione a essere santi, che precede la stessa creazione del mondo. In altre parole, prima di creare l'umanità, nel quadro dell'universo fisico, Dio, in Cristo, ha predestinato tutti alla santità: «In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità» (Ef 1,4). Non esiste, quindi, una predestinazione alla morte e al fallimento. Esiste solo una predestinazione alla vita e alla beatitudine. Successivamente, l'Apostolo aggiunge, con maggiore precisione, che essere santi e immacolati equivale a riprodurre in se stessi il modello umano di Gesù: «predestinandoci a essere per lui figli adottivi mediante Gesù Cristo, secondo il disegno d'amore della sua volontà, a lode dello splendore della sua grazia, di cui ci ha gratificati nel figlio

amato» (Ef 1,5-6). La divina predestinazione consiste nella nostra adozione a figli, il che storicamente implica l'amministrazione del battesimo e la vita evangelica. La grazia, infatti, ci è stata data in Gesù, autore del battesimo. Vivere da figli di Dio realizza, nel concreto della vita quotidiana, la divina predestinazione, manifestando nella santità cristiana lo splendore della grazia, «di cui ci ha gratificati nel figlio amato» (ib.).

È significativo come l'Apostolo, a proposito del mirabile disegno concepito da Dio per l'uomo, afferma che siamo stati predestinati ad essere «santi ed immacolati nell'amore» (Ef 1,4b). Non esiste, infatti, santità né immacolatezza, se non *nella perfezione della carità*, a cui siamo predestinati per vivere da figli (cfr. Ef 1,5), portando l'immagine dell'unico Figlio, dell'unico Giusto, che ha consegnato se stesso per la nostra giustificazione, avvenuta appunto «mediante il suo sangue» (Ef 1,7). Questo riferimento richiama ovviamente l'evento della croce, sorgente della nostra redenzione e del perdono dei nostri peccati (cfr. Ef 1,7bc). Ma nel momento in cui l'opera di Cristo ha riconciliato l'umanità col Padre, si aprono nuovi scenari rivelativi: alla grazia si sono aggiunti i doni dello Spirito, la sapienza e l'intelligenza per conoscere con esattezza la volontà di Dio sulla nostra vita (cfr. Ef 1,8-9), come pure la volontà di Dio sull'intero cosmo: «per il governo della pienezza dei tempi: ricondurre al Cristo, unico capo, tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra» (Ef 1,10). La tappa finale della storia sarà costituita, infatti, da un'universale comunione, dove Dio sarà tutto in tutto (cfr. 1 Cor 15,28).

La figliolanza, a sua volta, implica anche l'eredità celeste, come l'Apostolo sottolinea poco dopo: «In lui siamo stati fatti anche eredi, predestinati [...] a essere lode della sua gloria» (Ef 1,11ab-12a). Dall'altro lato, il battezzato sa che la realizzazione della sua elezione sarà per la gloria di Dio, e non per la propria (cfr. Ef 1,12a), ma tutto ciò può essere per lui solo oggetto di speranza: «noi che già prima abbiamo sperato nel Cristo» (Ef 1,12b).

A questo punto, l'Apostolo si rivolge direttamente ai suoi lettori, ricordando che le tappe storiche dell'elezione sono già state compiute: l'ascolto del Vangelo, la professione di fede, la confermazione dello Spirito Santo (cfr. Ef 1,13). Adesso rimane solo l'attesa nella speranza che tutto questo si compia nella «completa redenzione di coloro che Dio si è acquistato a lode della sua gloria» (Ef 1,14).

Il vangelo odierno narra della chiamata di Levi al discepolato, mettendo a fuoco la sua figura di convertito; egli è conosciuto anche con il nome di Matteo, usato da lui stesso nel suo vangelo. Luca lo chiama soltanto Levi (cfr. Lc 5,27) e Marco vi aggiunge il patronimico: «figlio di

Alfèο» (Mc 2,14). Successivamente, sarà scelto da Gesù a far parte del gruppo dei Dodici. Nella lista degli Apostoli, egli figura solo col nome di “Matteo” in Marco e Luca. Nella lista riportata nel suo vangelo, egli aggiunge l’appellativo «il pubblicano» (Mt 10,3).

In questa chiamata, cogliamo la medesima caratteristica che si riscontra nella vocazione di Simone e Andrea, di Giacomo e Giovanni. Anche per Levi, l’incontro con Cristo non avviene nel Tempio, o nella sinagoga, né in alcuno spazio sacro: «Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: “Seguimi”» (Mt 9,9bd). In altre parole, il Signore *discende nelle circostanze e nelle attività della vita quotidiana e lì si fa incontrare dall’uomo*. Questo elemento è di grande importanza per la nostra vita cristiana. Per il discepolo, non ci sono ambiti profani distinti da quelli sacri; tutto è sacro per lui, perché tutto è stato santificato dalla presenza di Cristo: la vita domestica, il mondo del lavoro, le relazioni sociali. Questo incontro con Dio, che avviene appunto nelle circostanze di ogni giorno, raggiunge poi il suo culmine nella preghiera, nell’Eucaristia, nella liturgia della Chiesa. Ma dalla liturgia deve poi ritornare alla vita. Così la liturgia santifica il tempo e le attività quotidiane, mentre le attività quotidiane, a loro volta, offrono alla liturgia la materia dell’offerta. Quello che comunque va sottolineato, è che l’incontro con Cristo si rivela autentico, solo quando *incide sulla vita di ogni giorno*. Egli chiama i suoi discepoli, mentre sono intenti al loro lavoro consueto, e non nel Tempio, perché adesso il Tempio, è Lui stesso: è Lui il luogo personale dell’incontro con Dio. La presenza di Dio, in Cristo, deve, dunque, accompagnare il cristiano in ogni momento del suo tempo umano.

C’è ancora un’altra caratteristica che la chiamata di Levi ha in comune con le altre narrate dai sinottici: Gesù lo chiama *mentre sta passando*. L’evangelista Marco sottolinea questo particolare: «Passando, vide Levi, il figlio di Alfèο, seduto al banco delle imposte, e gli disse: “Seguimi”. Ed egli, si alzò e lo seguì» (Mc 2,14). Analogamente, anche Matteo e Luca collocano la chiamata di Levi nel “passare” di Gesù, cioè nel suo movimento itinerante (cfr. Mt 9,9; Lc 5,27). L’idea che sta dietro l’immagine è che la vocazione alla santità è frutto del *passaggio della grazia* nella nostra vita. La conversione e la sequela di Gesù non sono un’opportunità posta continuamente, e nello stesso modo, a nostra disposizione: la possibilità di diventare cristiani prende il via da un’iniziativa divina, che nessuno può prevedere né tanto meno provocare. Non possiamo diventare cristiani quando lo vogliamo, ma quando Cristo ci passa accanto e, per sua iniziativa, ci invita a seguirlo. In relazione alla stessa tematica, la parabola degli operai della vigna sottolinea come essi vengano chiamati dal padrone al suo passaggio, e non tutti insieme alla stessa ora (cfr. Mt 20,1-16).

Va inoltre evidenziato lo sguardo di Gesù: «Andando via di là, Gesù vide un uomo» (Mt 9,9ab). Lo sguardo di Gesù che si posa su Matteo, prima di chiamarlo, esprime

l'elezione antecedente alla chiamata. L'epistola ha già chiarito la dottrina della predestinazione, dandoci anche la sua corretta impostazione. Ebbene, l'elezione si particolarizza nello sguardo di Gesù, che si fissa sui discepoli in determinate circostanze, le quali non sfuggono mai alla penna degli evangelisti.

Un altro aspetto, non secondario, è la prontezza del chiamato ad aderire all'invito di Gesù. L'adesione all'invito ad entrare nel discepolato ha in Levi una risposta immediata, che non frappone considerazioni personali o qualcos'altro di più urgente. È, infatti, questo ciò che indebolisce la nostra risposta al Cristo Maestro: il primato o l'urgenza apparente di qualcos'altro, che ci distoglie da Lui. La grazia che passa, va afferrata con prontezza e con libertà di spirito. Nel caso di Levi, la prontezza a seguire Cristo si coniuga con la disponibilità a lasciare il mondo vecchio, per abbracciare subito la nuova identità di discepolo. Sotto questo aspetto, l'evangelista Luca riesce ad evidenziarlo più degli altri due: «Ed egli, lasciando tutto, si alzò e lo seguì» (Lc 5,28).

Il seguire Cristo, per Levi comporterà immediatamente una duplice esperienza: innanzitutto *una gioia nuova*, sconosciuta prima; poi, *il mistero della persecuzione*. Intanto egli festeggia questo incontro, e la conseguente vocazione al discepolato, con un grande banchetto: «Mentre stava a tavola in casa di lui, anche molti pubblicani e peccatori erano a tavola insieme con Gesù e i suoi discepoli» (Mc 2,15; cfr. Mt 9,10). In modo molto più esplicito, l'evangelista Luca mette in evidenza il significato del banchetto: «Poi Levi gli preparò un grande banchetto nella sua casa» (Lc 5,29). Mentre Marco e Matteo parlano semplicemente di un banchetto in casa di Levi, in cui è presente anche Gesù, Luca precisa, invece, che il banchetto è stato preparato *in suo onore*. Cristo non è, quindi, uno dei commensali, ma il festeggiato. Il banchetto è allora la manifestazione della gioia di Levi, per essere stato chiamato alla sequela di Gesù. A questo banchetto, Levi invita i suoi amici e i suoi colleghi, pubblicani e peccatori, cosa che suscita lo sdegno dei farisei nei confronti di Gesù, il quale da vero Rabbì non dovrebbe sedersi a tavola con personaggi, a loro modo di vedere, poco raccomandabili, o che esercitano mestieri equivoci. Ad ogni modo, per Levi il pubblicano, il suo incontro con Gesù ha un carattere particolare, degno di essere celebrato, segnando l'inizio di una vita nuova. Il banchetto stesso, da questo punto di vista, può avere il sapore di una festa di addio al passato.

L'altro risvolto dell'incontro di Levi con il Maestro, richiede una particolare statura morale: Levi scopre che, nei confronti dei discepoli di Gesù, come del resto verso Lui stesso, opera un incredibile paradosso: mentre faceva il pubblicano e l'usuraio, viveva agiatamente, ma nessuno gli mancava di rispetto apertamente; adesso, che ha deciso di diventare una persona onesta, gli vengono

lanciate offese a viso aperto, e per di più tra le pareti di casa sua e dinanzi ai suoi ospiti. Si tratta del mistero della persecuzione e della sofferenza del giusto. L'accusa gratuita, che colpisce in primo luogo Cristo, ma indirettamente anche il discepolo, viene formulata così: «Come mai il vostro Maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?» (Mt 9,11). Tale domanda unisce sotto la stessa accusa il Maestro con i suoi discepoli. In Luca, si coglie meglio questo aspetto comunitario dell'accusa: «Come mai mangiate e bevete insieme ai pubblicani e ai peccatori?» (Lc 5,30). Per questo, il discepolo non soffre mai da solo: Cristo soffre con lui e in lui.

A questa domanda accusatoria, il vangelo non riporta alcuna parola di autodifesa di Levi che, da vero discepolo, cammina ormai serenamente e con coraggio nelle sue scelte di coscienza, compiute nella luce dello Spirito Santo, attendendo da Dio la propria giustificazione. Così avviene anche a Maria di Betania, seduta ai piedi di Gesù per ascoltarlo: la sorella Marta l'accusa, ma lei non risponde; è Cristo, infatti, che la difende (cfr. Lc 10,38-42). Così avviene anche in una storia molto antica, narrata dal libro dell'Esodo: Mosè, il maggiore dei profeti, verrà accusato ingiustamente, e più volte il popolo si ribellerà nei suoi confronti, ma lui non è mai descritto nell'atto di difendere se stesso; egli difende, semmai, i diritti di Dio, senza pronunciare mai parole in propria difesa. Sarà Dio a difenderlo con grande potenza. Il discepolo ha questa consapevolezza: seguire il Signore, comporta anche la possibilità di andare incontro a delle forme di accusa ingiusta e di persecuzione, ma continuando ad amare tutti senza distinzione. È, infatti, Cristo che difende i suoi discepoli in quelle persecuzioni che essi sopportano per amore suo. Infatti, nel brano odierno, alla domanda rivolta ai discepoli (cfr. Lc 5,30), ma che colpisce in particolare Cristo e Levi, che lo ha invitato, solo il Maestro si alza per rispondere, mentre tutti gli accusati tacciono, perfino Levi, che potrebbe usare la sua autorità di padrone di casa, per mettere alla porta le presenze sgradite. Ma, ormai, il padrone di casa è Cristo, mentre Levi non possiede più nulla.

La risposta di Cristo utilizza un proverbio popolare: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati» (Mt 9,12), riportato da tutti e tre gli evangelisti sinottici. Con queste parole, Cristo offre ai suoi interlocutori una precisa chiave di interpretazione del suo agire. La santità non è, come credono gli scribi e i farisei, un fatto statico e scontato, né dipende dall'appartenenza a una qualche categoria sociale, così che tutti gli altri debbano ritenersi esclusi. La santità è, innanzitutto, un dono di Dio, che nessuno può costruire dal basso con le proprie forze; ma soprattutto, *la santità non si identifica con la rispettabilità sociale*. Implicitamente, Cristo rimprovera ai suoi interlocutori questo grosso fraintendimento: per essi, la santità è nelle classi sociali più rispettate. Per Gesù, invece, la santità è solo in Dio, ed Egli la dona gratuitamente a chi si sottomette a Lui. Per essi, la santità è sinonimo di separazione; per Gesù,

invece, la santità è amore che condivide e che, dalla diversità, conduce alla similitudine. Essere santi significa, infatti, *diventare simili a Cristo*. Infine, la santità sta all'uomo interiore come la salute sta al corpo. Chi non è santo è come uno gravemente infermo e, da questo punto di vista, tutti gli uomini sono infermi; non a caso, subito dopo viene detto: «io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mt 9,13). Gesù è, insomma, il solo medico che può prescrivere la giusta terapia. Ma, come avviene per le malattie del corpo, anche le malattie dello spirito – e in un certo senso a maggior ragione – guariscono solo mediante la collaborazione del malato. Il primo passo della guarigione è il riconoscimento di essere malati, e perciò bisognosi del medico. I farisei e gli scribi, pur essendo malati nello spirito, non riconoscono tuttavia di esserlo, impedendo a Cristo di risanarli.

In Matteo, nella risposta di Gesù agli accusatori, si aggiunge una citazione di Osea 6,6 mancante nei testi paralleli di Marco e di Luca: «Andate a imparare che cosa vuol dire: *Misericordia io voglio e non sacrifici*. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mt 9,13). Essa mette in evidenza molto bene in cosa consista l'errore di fondo compiuto dagli scribi e dai farisei, che Cristo potrebbe correggere, se solo fossero disposti a mettersi in discussione: si tratta di una sorta di schizofrenia spirituale, indicata dalle parole «*Misericordia e non sacrifici*» (*ib.*). Il termine “sacrificio” allude ai riti compiuti dagli israeliti al Tempio, in obbedienza alle prescrizioni della Legge mosaica. La parola “misericordia”, invece, si riferisce a uno stile di vita ispirato dall'amore. Dicendo «*Misericordia io voglio e non sacrifici*», Cristo intende dire agli scribi e ai farisei che il culto celebrato nel Tempio non ha il primato sull'amore del prossimo: perfino la massima fedeltà alle prescrizioni mosaiche, non ha alcun valore al cospetto di Dio, se l'amore non è posto al di sopra del rito.

La pericope seguente (Mt 9,14-17) narra un dialogo che riguarda i discepoli del Battista. Matteo lo situa nel medesimo contesto della cena in casa sua, seguito da Luca (cfr. Lc 5,33-39), a differenza di Marco, che separa l'episodio (cfr. Mc 2,18-22). Per Marco, la discussione prende le mosse dall'occasione di un digiuno in corso. Matteo e Luca si esprimono invece in modo più generico, dicendo semplicemente che i discepoli di Giovanni, e i discepoli dei farisei, sogliono fare dei digiuni (cfr. Mt 9,14 e Lc 5,33). Luca aggiunge alla pratica del digiuno anche quella della preghiera, tema a lui molto caro. In ogni caso, la domanda sul digiuno stabilisce un confronto, da cui i discepoli di Gesù escono con un'immagine piuttosto sminuita: «I tuoi discepoli non digiunano» (Mt 9,14; Mc 2,18); «I tuoi mangiano e bevono» (Lc 5,33). Il testo di Luca riecheggia l'accusa rivolta personalmente a Gesù: «un mangione e un beone» (cfr. Lc

7,34), qui anticipata ai suoi discepoli. Essi non intervengono per difendere se stessi. La parola risolutiva è pronunciata da Gesù, che apre dinanzi agli occhi dei suoi interlocutori, come a quelli dei suoi discepoli, lo scenario dei tempi nuovi inaugurati dalla sua presenza personale nel mondo. La novità dei tempi esige una novità di atteggiamenti religiosi. Di conseguenza, il discepolato di Gesù non può essere paragonato a nessun altro discepolato.

Tornando al versetto già citato, leggendolo con attenzione, si può scorgere in esso la radice della tendenza al giudizio: «Perché noi e i farisei digiuniamo molte volte, mentre i tuoi discepoli non digiunano?» (Mt 9,14). La medesima domanda è riportata, con parole simili, anche da Marco (cfr. Mc 2,18) e Luca (cfr. Lc 5,33). Una tale domanda suppone un senso di sicurezza morale, basato sulla giustizia personale. Tutti quelli che si sentono perfetti in qualcosa, sentono in sé una sicurezza dello stesso genere. A questa categoria appartengono coloro che nella vita non hanno mai commesso grandi peccati, o sperimentato gravi cadute, e per questo tendono a sentirsi “giusti” rispetto a tanti altri. Vi appartengono anche coloro che, pur avendo avuto un passato di lontananza da Dio, si compiacciono delle loro vittorie attuali sul peccato antico, e per questo diventano facilmente inflessibili con le debolezze altrui, non conoscendo realmente le proprie. Chi entra in questo stato psicologico, acquista una sicurezza non basata sul soccorso della grazia, ma sulla *giustizia personale*. Per questo è facilmente portato a compiere paragoni e a formulare facili giudizi. L’atteggiamento giudicante, insomma, nasce dalla falsa coscienza di avere compiuto le esigenze della giustizia, e quindi di essere “a posto” davanti a Dio. Si tratta di due convinzioni errate: nessuno può compiere tutte le esigenze della volontà di Dio, perché davanti ai suoi occhi permane una distanza infinita tra Sé, cioè tra la sua santità, e la più alta e perfetta delle creature. Inoltre, nessuno può ritenersi “a posto” con Dio, perché l’uomo viene accolto presso di Lui non in base ai meriti personali, ma in base ai meriti di Gesù (cfr. Rm 3,20-24). Ogni vanto perciò è escluso (cfr. Rm 3,27).

I discepoli, però, non sono dominati da questa falsa convinzione, sapendo bene che non esiste alcuna giustizia personale, e che l’uomo, davanti a Dio, può essere solo un peccatore giustificato. I discepoli di Giovanni, e i farisei, ritengono di avere compiuto davanti a Dio un atto meritorio e, in forza di esso, si sentono anche autorizzati a esprimere un giudizio nei confronti degli altri, che apparentemente non hanno gli stessi meriti, in modo particolare verso coloro che non digiunano. I farisei non si rendono conto che, giudicando i discepoli di Cristo, indirettamente stanno giudicando Dio, perché essi non fanno altro che ubbidire alle richieste del Maestro. Il re Davide danzava davanti all’arca di Dio, perché lo Spirito lo muoveva a farlo, ma sua moglie non capì il senso di questo comportamento e lo giudicò indegno di un monarca (cfr. 2 Sam 6,16). In realtà, era lei che non aveva la statura della santità del marito, e perciò non poteva capirlo. Questo significa



che, a volte, l'appesantimento dei nostri occhi, causato dal nostro peccato personale, ci fa sembrare negativo negli altri quello che invece è un'opera dello Spirito Santo, non compresa da noi. È esattamente questo ciò che accade ai farisei, e ai discepoli di Giovanni, i quali vedono che i discepoli di Cristo non digiunano e pensano che essi stiano trasgredendo una pratica ascetica insostituibile, trasgredendo così un'esigenza della giustizia, mentre col loro giudizio stanno mettendo Dio sul banco degli imputati, perché è Dio stesso che in questo momento non vuole che i discepoli di Cristo digiunino.

La risposta di Cristo chiarisce la questione del digiuno e del suo effettivo valore all'interno del discepolato. Nei tempi nuovi della redenzione, le pratiche ascetiche mantengono il loro valore, ma cambiano la loro destinazione, ed esistono solo in relazione al Cristo Sposo: «Possono forse gli invitati a nozze essere in lutto, finché lo sposo è con loro? Ma verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto, e allora digiuneranno» (Mt 9,15). Il digiuno, come qualunque altro atteggiamento ascetico del discepolo, *o è posto in relazione a Cristo, oppure non è*. Vale a dire: ogni atteggiamento ascetico o ci avvicina a Cristo, e ci aiuta ad essere più intimamente suoi, oppure non serve che a nutrire l'orgoglio spirituale. Con queste parole, Gesù fa luce sull'atteggiamento ascetico dei farisei, che non è in relazione allo Sposo *ma a se stessi*. Quel digiuno, che porta la persona a una falsa coscienza di sé, o ad una sicurezza basata sulla giustizia personale, sfociando nel sentimento di "essere a posto", non può dare gloria a Dio, perché è una forma di autoglorificazione dell'uomo.

L'ultima immagine significativa è quella della duplice similitudine: il vestito e gli otri (cfr. Mt 9,16-17). Queste comparazioni sono formulate allo stesso modo anche da Marco (cfr. Mc 2,21-22) e Luca (cfr. Lc 5,36-38). Il primo significato della risposta di Gesù, va ricercato nella novità del cristianesimo rispetto al giudaismo. L'accusa rivolta ai suoi discepoli, che non digiunano, riguarda un atteggiamento in cui essi si discostano dalle consuetudini religiose del tempo. Gli accusatori suppongono perciò che solo le loro pratiche, e nella modalità da loro conosciuta, siano atti graditi a Dio. Chi non li compie è quindi colpevole. Cristo fa capire loro che nell'antica Alleanza non ci sono schemi definitivi e che tutto è destinato a essere rinnovato in Lui: sarà lo Sposo, cioè il Messia, a decidere quando e come si dovrà digiunare. La sua novità non si può calare dentro schematismi antichi, perché sono del tutto inadeguati; perciò, il vino nuovo (la novità messianica) va messo in otri nuovi (consuetudini ascetiche e liturgiche istituite da Cristo in sostituzione di quelle precedenti).

La similitudine di Gesù sugli otri nuovi ha però un'altra applicazione che riguarda la vita cristiana. Le sue parole contengono, da questo punto di vista, un prezioso insegnamento sul discepolato. Al moltiplicarsi dei doni di Dio, dovrà corrispondere un'incessante tensione di

rinnovamento da parte del credente. Mentre noi camminiamo nella via di Dio e cresciamo in essa, accogliendo la Parola in cui ci viene dato lo Spirito, bisogna aver cura di non arrivare in ritardo all'appuntamento col Signore. Nella vita della Chiesa siamo continuamente nutriti dalla Parola e dalla grazia dei sacramenti; tutto questo è come un vino nuovo che fermenta nella sua effervescenza. Se noi non ci rinnoviamo in proporzione, mediante un incessante movimento di conversione, non possiamo essere in grado di trattenere il crescente dono di Dio, col rischio di perderne una parte, come avviene agli otri vecchi della similitudine. Se Dio continuasse ad arricchirci, mentre noi rimaniamo vecchi, allora l'effervescenza del vino nuovo della grazia sarebbe superiore alle nostre capacità e non potremmo portarne il peso. Insomma, mentre Dio ci dona la sua grazia, abbiamo il dovere di formare noi stessi come otri capaci di contenere l'effervescenza dello Spirito, per non correre il rischio di perdere vino e otri.